

Alba srl - Anno I - n.3 - Mensile - Marzo 2016 - € 6,80

# l'opera

INTERNATIONAL MAGAZINE



# Allo champagne della *Vedova* mancano le bollicine

Di Roberto Del Nista



**A** nostra memoria, **La vedova allegra** risulta assente dai palcoscenici toscani dal 2003. In quello stesso anno, il titolo fu allestito in febbraio al Politeama Pratese e in dicembre al Teatro dei Rozzi; al teatro senese le recite furono curate dall'Accademia Chigiana in collaborazione con la Fondazione Teatro Verdi di Pisa.

Il nuovo allestimento dell'operetta di Lehár, in scena al Teatro del Giglio di Lucca nella versione italiana di Ferdinando Fontana, è adesso il risultato del nuovo progetto 2015 di LTL OperaStudio, realizzato in coproduzione con i teatri Goldoni di Livorno, Verdi di Pisa e Coccia di Novara, parti attive nel progetto stesso.

Nonostante le premesse di cartellone, nonostante i tradizionali consensi del pubblico (Teatro del Giglio esaurito) e nonostante il lavoro di Lehár sia accattivante in sé, la prima lucchese non riesce

---

*Lucca: per il suo ritorno in Toscana la Vedova allegra non trova il glamour che la celebre operetta merita*

---

a decollare né a coinvolgere pienamente. Trattandosi del risultato di un laboratorio condotto per lungo tempo, nonché delle principali firme direttrici dell'intera operazione, invero ci saremmo aspettati maggior preparazione in tutti gli interpreti poiché, si presume, essi siano stati selezionati per intraprendere una futura carriera da professionisti. Tra gli altri, evidenti difetti comuni (con rare eccezioni) si avvertono nella recitazione dei dialoghi, con dizioni



**La vedova allegra**  
al Teatro del Giglio di Lucca  
(Foto Lorenzo Breschi)

approssimative e innaturali: eppure lo spazio dedicato alla conversazione pura è, nell'operetta come nell'*opéra comique*, colonna portante dell'intera struttura.

L'unica interprete fuori dal coro, che riesce a distinguersi per migliore preparazione rispetto agli altri, è Marika Colasanto. La Colasanto fa di Valencienne una *soubrette* misurata e garbata; il canto è frizzante, morbido ed omogeneo seppure dal volume non molto intenso.

Piuttosto asettica Maria Radoeva come Hanna Glavari. La Radoeva sembrerebbe avere buone potenzialità, emerse in maniera alternata con filati e messe di voce, adombrati più spesso da un'emissione metallica dovuta all'insicurezza del ruolo, confluita pure in un incidente di percorso.

Non convince Giuseppe Raimondo come Danilo, in un ruolo tenorile a lui non esattamente congeniale: l'emissione è disomogenea, for-

zata, spesso "indietro" nei medio alti; la migliore emissione avviene nei gravi, il che lascerebbe intuire maggiori risultati come baritono. Senza dubbio tenore puro è invece Christian Collia, Camille, con molti difetti tipici dei giovani cantanti con tecnica e sicurezza ancora da acquisire oltre cimentarsi in ruoli troppo azzardati per la loro preparazione. Il canto di Collia, dal gradevole colore chiaro, tende allo stridulo e alla forzatura nei medio alti, dove cerca la nota con malcelata destrezza.

Sostengono bene i rispettivi ruoli Carmine Monaco, Mirko, e Mario Brancaccio, Njegus: gli unici convincenti per con recitazione e dizionario. Cornice decorosa – nel contesto della produzione – Alessandra Masini, Praskowia, Tommaso Quanilli, Kromow, Stefano Marchisio, Cascada, Domitilla Lai, Sylviane, Vasył Solodkyy, Raoul, Francesco Napoleoni, Bogdanowitsch, Teresa Gargano, Olga, e Alfonso Franco, Pritschitsch.

Deludono la direzione di Nicola Paszkowski, dell'Ensemble vocale LTL Opera Studio (integrato con elementi provenienti dalle classi di canto del locale Istituto Musicale "Luigi Boccherini") e dell'OGI, Orchestra Giovanile Italiana. La bacchetta stacca tempi monotoni, forse per facilitare le quadrature di canto e buca, ancorché slanciandosi in dinamiche eccessive fino a coprire le voci.

Nelle essenziali coreografie di Alessandra Panzavolta, i ballerini (scelti tra le scuole di danza presenti sul territorio) mancano di plasticità.

La scelta della tradizione fa più riuscita la parte puramente visiva: splendidi e raffinati i costumi a firma Irene Monti, il caleidoscopico disegno luci di Vinicio Cheli e la funzionale scena meccanica di Giuliano Spinelli. Fabio Sparvoli monda la regia da orpelli didascalici ambientando l'azione unicamente nell'ambasciata, i cui locali si alternano alla vista tramite la rotazione di un'unica costruzione scenica a forma circolare sormontata da due rampe di scale praticabili a semi chiocciola che, volutamente o casualmente, a seconda della loro prospettiva evocano simbolicamente le "corni", argomento per nulla subliminale, portante e ricorrente ne *La vedova*. Se regia e scene sono concepite per l'adattabilità a diversi palcoscenici, è innegabile come la staticità delle stesse confluisca nella monotonia, cui si tenta supplire con andirivieni dei personaggi e, quando l'azione si ferma per gli spazi musicali dedicati agli insiemi, con fare compiere gesti meccanici e marionettistici ai protagonisti, quali mimi della ritmica orchestrale.

6 febbraio

